

GLI ARCHIVI DEL PRESIDENTE TRUMAN

Il 22 gennaio 1963 giunsi in treno a Saint Louis per iniziare una missione consolare di oltre due anni, prevalentemente impegnata in attività di promozione commerciale e culturale in cinque Stati – Missouri, Kansas, Arkansas, Oklahoma e Tennessee – dove la collettività di origine italiana era assai meno consistente che lungo le due coste del continente. Dalla ferrovia la prima apparizione della città era la doppia base dell'arco in acciaio progettato dal finlandese Saarinen a commemorazione del ruolo pionieristico di Saint Louis quale «*Gateway to the West*». Nel XIX secolo molte carovane dirette verso il Pacifico si fermavano alla confluenza fra Missouri e Mississippi, dove i primi colonizzatori francesi avevano fondato, sulla fine del regno di Luigi XV, un centro per lo smistamento dei pellami provenienti dal Canada al quale avevano conferito il nome del patrono del loro sovrano. Negli anni Sessanta la città non si era ancora del tutto risollecata dalla crisi del 1929 e stava per essere superata, nel suo rango di nona metropoli degli Stati Uniti, dalla prospera e dinamica Kansas City.

La nostra rete consolare in America, riaperta e potenziata per evidenti ragioni politiche dopo il viaggio di De Gasperi a Washington, comprendeva sei Consolati Generali ed un numero maggiore di Consolati, Vice Consolati ed Agenzie consolari. L'Ufficio di Saint Louis, istituito in omaggio al Presidente Truman, già Senatore del Missouri, era collocato al 14° piano di un vecchio edificio del centro storico, non lontano dal corso imponente del fiume dal quale lo Stato prende il nome. Le simpatie e l'auspicato appoggio politico delle comunità di origine italiana erano valorizzate al punto di mantenere nella circoscrizione un Viceconsole onorario a Kansas City e Agenti consolari a Memphis nel Tennessee ed a Little Rock nell'Arkansas.

Fred Mancuso, avvocato nella città che rivaleggiava con Saint Louis, posta sul confine fra Kansas e Missouri, era un attivo militante del Partito

democratico ed un amico personale di Harry Truman. Mi ricordò che l'ex Presidente era un amico dell'Italia assicurandomi che avrebbe apprezzato una mia visita nell'isolamento politico in cui i Kennedy lo avevano confinato dopo la *convention* del 1960 alla quale Truman aveva votato per Stuart Symington, senatore del Missouri e suo vecchio compagno di strada. Precisai al Viceconsole che l'incontro avrebbe rivestito carattere privato e, per evitare interpretazioni distorte o ipocrisie formali, omisi deliberatamente di informarne l'ambasciatore a Washington Sergio Fenoaltea.

Truman mi ricevette nella sua biblioteca di Independence, cittadina limitrofa di Kansas City, dove era iniziata la sua carriera politica. L'edificio era stato costruito per custodire l'archivio presidenziale ed ospitare un museo di ricordi e doni ricevuti durante i sette anni di presidenza. Nel porgergli in omaggio un libro d'arte sul Rinascimento gli dichiarai che intendevo esprimergli, come cittadino italiano ancor prima che come Console, la mia viva gratitudine per aver difeso il nostro Paese alla conferenza di Potsdam, dove Stalin insisteva per la cessione di Trieste alla Jugoslavia e Churchill sembrava principalmente interessato a mantenere i Savoia sul trono d'Italia. De Gaulle non era stato invitato al convegno, ma erano note le rivendicazioni francesi su alcuni comuni della Valle d'Aosta. Il Presidente degli Stati Uniti, in carica da poche settimane e, come afferma nelle sue memorie, tenuto all'oscuro da Roosevelt sui maggiori problemi internazionali, si era schierato a favore di un'Italia isolata diplomaticamente e prostrata dalla sconfitta. Questo, aggiunti, non lo avremmo dimenticato.

Egli mi ascoltò con attenzione, parve commosso dal mio gesto e tenne ad espormi i motivi del suo atteggiamento nei confronti di un Paese belligerante conosciuto soltanto attraverso l'appoggio ottenuto da elettori di origine italiana, in larga maggioranza sostenitori del Partito democratico. Anche al loro voto, infatti, doveva le sue successive elezioni a giudice federale, a senatore e infine a Presidente degli Stati Uniti nel 1948. Al termine del conflitto egli provava un debito di riconoscenza verso i suoi elettori e non intendeva disconoscerlo. Richiamando il mio interesse per la ricerca storica ed il mio vivo desiderio di rendere maggiormente noto in Italia questo aspetto della sua presidenza, insufficientemente approfondito fino allora, gli domandai se l'archivio fosse aperto agli studiosi e quali formalità fossero necessarie per accedervi. Truman mi invitò cortesemente ad esaminare tutte le carte concernenti l'Italia e si mostrò disposto ad autorizzare la loro pubblicazione, includendovi i documenti classificati. Ancora oggi mi rammarico di non aver accolto l'offerta, prioritariamente impegnato in programmi volti a diffondere un'im-

magine di realtà italiane ancora nuove in una America tuttora legata ad un passato che molti oriundi preferivano non ricordare.

La visita proseguì in un'atmosfera di lieta e distesa cordialità, al punto che mi trattenni di accennare alla contestata decisione di ricorrere all'arma atomica per mettere fine al conflitto col Giappone. Mancuso mi aveva confidato che Truman provava talvolta perplessità in argomento, ma le risolveva ricordando che gli ambienti militari prevedevano che la guerra nel Pacifico sarebbe continuata per almeno un altro anno, con ingenti perdite umane: la flotta giapponese era ancora forte e l'arma aerea quasi intatta. (In questo discutibile computo fondato su proiezioni statistiche si ometteva di considerare che le vittime dei bombardamenti nucleari erano civili e che le previsioni formulate dalle Forze Armate americane erano condizionate dalla volontà di rispondere all'affronto subito a Pearl Harbour, dove peraltro solo i militari avevano perso la vita).

Nella *library* quegli episodi erano evocati da numerosi modelli, su scala diversa, della corazzata «Missouri», particolarmente cara al Presidente, sulla quale Mac Arthur e Shigemitsu nella baia di Tokyo avevano firmato la resa del Giappone. Truman mi ricordò che la figlia Margaret era stata la madrina della nave e soggiunse, in tono scherzoso ma anche polemico: «*Eisenhower does not like this ship*».

Ma nel bastione del Partito democratico rappresentato dal Missouri e dal Kansas gli antagonismi con i repubblicani sono a volte meno marcati delle rivalità interne che dividono le varie correnti. L'ostracismo che aveva colpito Truman dopo l'elezione di John Kennedy alla presidenza era in realtà di natura sociale e generazionale più che politica, anche se collegato con l'affermarsi, dopo la crisi di Cuba, della distensione nei rapporti con l'Unione Sovietica. Del fossato che divideva il settantannenno ospite della biblioteca-museo dal giovane Presidente ricevetti inattesa e sorprendente conferma quando Truman mi condusse in un secondo archivio, personale e confidenziale, aperto soltanto a persone amiche e dotate di umorismo e moderato spirito critico. Come si accede ad una cantina di annate pregiate o ad una collezione di preziosi, egli dischiuse un vano di modeste dimensioni, arredato a bar, dalle pareti interamente rivestite di vignette mordacemente satiriche ispirate alle vicende politiche dei Kennedy, verso i quali non si curava di nascondere il proprio livore. Compresi di essere giunto al momento del commiato e la visita all'archivio privato mi parve rientrare in un rituale riservato agli ospiti di qualche riguardo ai quali si intendeva denunciare un comportamento discriminatorio.

Al vivo ricordo dell'incontro si aggiunsero due volumi di memorie, *Years of Trial and Hopes* ed una fotografia con dedica autografa che mi

vennero successivamente consegnati da Fred Mancuso, senza il quale la mia conoscenza dell'America profonda e dell'anima di un popolo tenacemente conservatore sarebbe stata incompleta, frammentaria e offuscata dalle relazioni ufficiali e dal protocollo.

Quanto ai due archivi della *Truman's Library* credo inevitabile la conclusione che sono complementari, se pure di natura diversa e costituiscono chiavi di interpretazione valide e originali per comprendere il ruolo svolto in quegli anni dal Presidente degli Stati Uniti nella difesa dell'Occidente e nella rinascita dell'Europa. Dopo la valorizzazione del documento fotografico quale fonte storica non trascurabile, l'importanza della vignetta come testimonianza degli umori della società civile è stata recentemente posta in debito rilievo da Pia Grazia Celozzi Baldelli nella sua pregiata monografia *Richard M. Nixon. Una politica americana per l'Europa e il Medio Oriente, 1969-'70*, corredata da una attraente quanto eloquente raccolta di disegni satirici che esercitano sul lettore un impatto di efficacia ben superiore a quella di fotografie, sovente collegate ad esigenze di cerimoniale che ne alterano la sincerità. Né posso dimenticare, fra i motivi che mi hanno indotto a ricordare, trascorsi tanti anni, la galleria confidenziale di Truman, la definizione che Gao Xingjiang suggerisce per l'enigma che ci propone la Storia: «un insieme di perle sparse».

Pasquale Antonio Baldocci